

CINEMA Il regista sudamericano, autore del celebre «Bacio della donna ragno», spiega a Pordenone: non volevo portare il mio nuovo film, «Il passato», in un festival esclusivo per specialisti, volevo il popolo

di Daniela Volpe

«C

sono storie che vuoi raccontare, senza sapere esattamente cosa ti spinge a farlo. Ci sono personaggi che custodisci per mesi, addirittura per anni, dopo che li hai incontrati nelle pagine di un libro. Crescono impercettibilmente, si fanno strada dentro di te. A me è successo con *Il passato*, di Alan Pauls. Ho capito che la separazione può essere parte viva e pulsante di una grande storia d'amore. E ho voluto portare al cinema il mistero di questa scoperta». *El pasado*, bestseller di Alan Pauls, talento fra i più apprezzati della letteratura argentina contemporanea, ha restituito alle fatiche del set il regista Hector Babenco, quattro anni dopo *Carandiru*, l'ultima intensa pellicola di denuncia sul penitenziario di San Paolo del Brasile, e a più di vent'anni dal successo del *Bacio della donna ragno*, icona indimenticabile nella filmografia del cineasta sudamericano. Il film, in concorso alla Festa del cinema di Roma nella sezione diretta da Giorgio Gosetti e Teresa Cavina, raccoglie a pieno titolo, sul grande schermo, la sfida del romanzo di Alan Pauls, *Il passato* appunto, edito in Italia da Feltrinelli: «seicento pagine di apologia dell'eccesso amoroso; venticinque anni di vita nell'Argentina del nostro tempo dove la storia, col suo tragico portato, è del tutto emarginata, volutamente esclusa dal racconto. Nel

Il film è la storia di un amore eccessivo: una donna implacabile e un uomo debole

Babenco: meglio la Festa di Roma che...



Lois Maxwell con Ronald Reagan in una immagine del 1947 Foto Ap

«Passato» c'è posto solo per l'amore. I protagonisti, Rimini e Sofia, due fidanzati che si lasciano dopo tredici anni, sembrano sospesi in una dimensione assoluta e fuori dal tempo». Il nuovo progetto cinematografico di Babenco è stato anticipato in Italia da Alan Pauls, ospite del festival

pordenonelegge.it: «Sulle prime quella di Babenco mi era sembrata un'idea loca, una vera pazzia - ha spiegato lo scrittore - Certo, l'interesse di un maestro del cinema per il mio libro mi onorava. Ma come tradurre in immagini la determinazione di Sofia, l'amante-zombie che non si ras-

segna alla separazione, e resuscita dal passato amoroso per incornere sulla vita dell'uomo che non ha mai smesso di amare? Come spiegare la passività del suo uomo, Rimini, che si lascia martirizzare nelle maglie di questa passione che sprofonda nell'incubo della follia?». La risposta

LUTTI Divenne personaggio con 007

Addio Moneypenny la segretaria di Bond

Quant'era inglese, miss Moneypenny. Non era mozzafiato, eppure in qualche modo maliziosa come una zia che ti facesse piedino dopo averti versato il thé. Era teneramente innamorata del suo 007, e, pur essendo uno dei personaggi più «piccoli» del cinema mondiale, era un'istituzione. Miss Moneypenny, ossia Lois Maxwell, celebre per aver interpretato per 23 anni la segretaria di James Bond, è morta ieri a 80 anni in Australia, dopo una carriera di tutto rispetto che comprende un Golden Globe per un film insieme a Ronald Reagan nonché alcune pellicole italiane con Amedeo Nazzari e Vittorio De Sica. Ma il marchio di fuoco è dato dal solo James Bond. Dal '62 all'86 Lois è stata fedele a 007, dal mitico esordio

di Licenza per uccidere fino a View to a Kill, quando l'era di Sean Connery era ormai finita da tempo a favore di Roger Moore. La scena era, di film in film, più o meno sempre la stessa, e non era certo il massimo in quanto a femminismo: lui che fascinoso entra in ufficio, lei che sospira sommessamente e gioca con lui tutta la tavolozza dei sottintesi, fingendosi rassicurante ma eroticamente intensa... nondimeno, Moneypenny è la prova della grandezza di Bond: quando minuscoli personaggi come il suo (o come quello di Q, il mitico inventore a servizio di Sua Maestà), entrano nell'immaginario collettivo con più pervicacia di migliaia di poderosi ruoli da primedonne, vuol dire che il cinema ha fatto il suo porco dovere.

rbru.

di *Attrazione fatale*, e si distingue dal puritanesimo di molte storie anglosassoni... Il segreto del film sta anche nella libertà d'azione che mi ha concesso l'autore, Alan Pauls, un vero gentleman. Ha voluto passarmi anche il testimone della sceneggiatura, che ho firmato io stesso, insieme a Marta Goes». Il risultato, racconta ancora Babenco, «è un film che lascia il segno. Lo si può amare o detestare, ma è difficile restare indifferenti». Centoquattordici minuti di coproduzione argentino-brasiliana, girato prevalentemente a Buenos Aires con piccole incursioni fra Brasile e Uruguay, *Il passato* uscirà nelle sale italiane il 9 novembre, distribuito da Mikado. «Nel frattempo lo presenteremo in Messico, e subito dopo in Brasile - racconta ancora Babenco - da dove mi muoverò per la prima italiana, il 23 ottobre. Ho scelto con entusiasmo la vetrina di Roma, e sono felice di trovarmi in concorso in un contesto di cinema e di giuria 'popolare': mi sembra molto moderna, oltre che democratica, l'idea di un festival che porta il grande pubblico nelle sale, a confrontarsi con la cinematografia nazionale e straniera. Molto meno mi piacciono quei festival dove ristrette giurie di notabili sono chiamate a valutare pellicole che, in quella sede, saranno proiettate per un pubblico limitatissimo».

IL CONCERTO Gran serata per un appuntamento musicale costruito come un evento. Napolitano entusiasta, Ciampi accanto a lui

Auditorium di Roma, due Presidenti sotto il podio di Riccardo Muti



Riccardo Muti

di Luca Del Fra

Un anno dall'esibizione con la Cherubini per l'inaugurazione della prima Festa del Cinema, venerdì scorso Riccardo Muti è tornato a Roma per un concerto con la Chicago Symphony Orchestra all'Auditorium, a favore del FAI, il Fondo per l'Ambiente Italiano. Ancora una volta la scelta del direttore è caduta non sulle normali stagioni che nella capitale deserta dal 1984, ma sul concerto-evento, che per l'importo dei biglietti - fino a 250 euro - ha avuto l'effetto di allontanare gli appassionati e calamitare il pubblico delle grandi occasioni. L'esito della serata è stato a dir poco trionfale, con standing

ovation quando il presidente Napolitano a fine concerto è andato a stringere la mano al direttore, in un parterre che tra le autorità annoverava anche un ex presidente, Ciampi, e un ex sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Gianni Letta. Una bella serata di musica, tuttavia sarebbe eccessivo definirla

Una bella serata di musica ma sarebbe esagerato definirla indimenticabile

«artisticamente» memorabile, a partire da un programma articolato intorno al tema del destino, ma male assortito con due partiture russe del tardo Romanticismo, la sinfonia n. 6 *Patetica* di Ciaikovskij e *Poema dell'estasi* di Skrjabin, giustapposte a una pagina, neppure delle più felici, della musica applicata di Hindemith, *Nobilissima visione*, tratta da un balletto di Massine. Muti sembra non voler assaporare fino in fondo gli strugimenti esistenziali profondamente pessimistici della *Sesta* di Ciaikovskij, puntando a un'interpretazione leggera, soprattutto negli archi, con effetti ben calcolati ma episodici per un risultato complessivamente pallido. Meglio il colorismo della *Visione* di

Hindemith, conclusa da un lunghissimo crescendo su un basso di passacaglia, e qui Muti si è esibito in un pezzo di equilibrata bravura tra controllo del tempo ed escursione dinamica verso il forte. Così, il direttore si trova più a suo agio centellinando il processo di lievitazione psicologica

Con Hindemith Muti si è espresso in un pezzo di equilibrata bravura

dell'*Estasi* mistica di Skrjabin, cui aggiunge divertito lieve sensualità mediterranea. Il suono è limpido, trasparente e calibrato anche nelle accensioni più temibili: l'Orchestra di Chicago è una ragguardevole compagine, con una compatta sezione archi dal suono internazionale, e il suo punto di forza nei fiati, tra ottimi solisti ai legni e brillantissimi ottoni. Uno strumento anche molto duttile come dimostra nel bis di Schubert - un Interludio dalla *Rosamunde* - in cui l'imponente complesso ha suonato con un vellutato filo di voce, agli ordini di un Muti felice del successo e un po' gignone, ma anche questo è parte integrante del suo fascino con pubblico, e musicisti.

IL FESTIVAL Il «Libero Bizzarri» quest'anno a un doc sui minatori

Una miniera e un premio

di Gabriella Gallozzi

«Per i minatori non c'erano funerali in chiesa. Non avevano diritto ad essere seppelliti in suolo consacrato, alla stregua dei suicidi». Storie di zolfo e sudore, testimonianze di minatori dell'entroterra siciliano. Una realtà dimenticata con la chiusura delle zolfatare che torna nel racconto di «Pirra», miniera in siciliano, il documentario di Piero Messina che ha vinto questa edizione numero 14 del Premio Libero Bizzarri, storica e «combattiva» rassegna dedicata al cinema del reale che si è conclusa l'altro giorno a San Benedetto del Tronto (Ascoli Piceno), sotto la direzione artistica di Gualtiero De Santis. Votato da sempre agli sguardi sul sociale, anche quest'anno il festival ha puntato sui temi del lavoro, dell'immigrazione, dei diritti. Come quello alla legalità, quella negata in terre di mafia e raccontato da *Un'altra storia* di Marco Battaglia sulla campagna elettorale in Sicilia di Rita Borsellino, sorella del giudice assassinato nel '92 da Cosa nostra e che è stata ospite della rassegna in una giornata di dibattiti e confronti. Oppure

il diritto alla propria identità sessuale, l'omosessualità, per esempio descritta in *Le famiglie arcobaleno* di Nadia Dalle Vedove e Lucia Stano che ripercorre le battaglie della neonata Associazione genitori omosessuali impegnate a testimoniare la «normalità» dei loro nuclei familiari, al di là dei tabù sociali sui quali proprio di questi tempi si è arrestato il cammino verso il loro riconoscimento giuridico con la messa in soffitta dei Dico da parte del governo. E poi l'immigrazione. Quella di ieri, la nostra, raccontata da *Pane amaro*, dell'autore italoamericano Gianfranco Norelli che ripercorre una pagina nera e sconosciuta della nostra storia: il linciaggio di 11 immigrati italiani a New Orleans nel 1891 e i successivi compiuti tra la fine dell'Ottocento e la Prima guerra mondiale, in un clima di drammatica segregazione razziale per il nostro popolo che arrivò nel Sud agricolo degli Stati Uniti per rimpiazzare gli schiavi nelle piantagioni di cotone. Quella di oggi, poi, dal Sud del mondo in un'Italia che ha già dimenticato il proprio passato, così come la fotografia *Mare nostrum* di Stefano Men-

cherini, uno dei documentari più censurati degli ultimi tempi in cui sono denunciate le violenze e i soprusi compiuti sui migranti del cpt Regina Pacis di Lecce, da parte di don Cesare Lodeserto, segretario particolare dell'arcivescovo di Lecce Cosmo Ruffini, condannato proprio l'altro giorno a 5 anni e 4 mesi di carcere. Sguardi di «controinformazione», insomma, come si sarebbe detto una volta, quelli passati al Libero Bizzarri. A conferma di come il documentario si stia quasi sostituendo all'informazione che non c'è. L'inchiesta che ha lasciato il posto alle isole dei famosi, l'approfondimento sovrappunto dai salotti di gossip televisivo sono ormai una costante del nostro panorama mediatico. Tanto che il Bizzarri ha fatto sua la campagna lanciata da Articolo 21 (www.articolo21.info) per la creazione di un laboratorio Rai per far tornare il documentario e l'inchiesta sociale nel servizio pubblico, che tante adesione ha già ottenuto. E che l'altra sera, in un affollato incontro sul tema, è stata acclamata a «furor di popolo» soprattutto da spettatori esausti.

daniele battaglia "tutto il mare che vorrei"

Radio Italia
solomusicaitaliana



radioitalia.it

Sempre al tuo fianco con la migliore musica italiana!